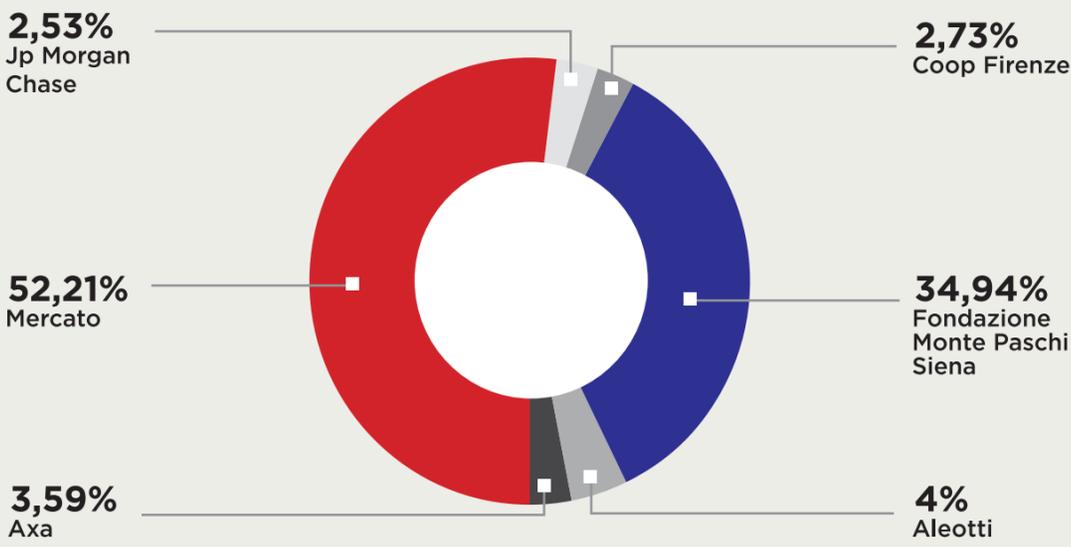


**GLI AZIONISTI DI MPS**



# Le Fondazioni e il fattore locale

**IL COMMENTO**

**EMILIO BARUCCI**

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto la ferma volontà (tutta senese) di affidare la gestione della terza banca del Paese ad una ristretta cerchia di persone tutte estratte da una comunità di sessantamila abitanti, una volontà che ha fatto prevalere logiche di potere e di appartenenza piuttosto che di merito e di mercato. Logiche nefaste per i destini della banca. La politica è stato uno dei canali (quello preponderante) per affermare questa volontà ma non è stata l'unico.

A Siena si vantano di avere la banca più antica del mondo, nel logo del Monte dei Paschi compare l'anno di fondazione 1472. Per cinquecento anni la comunità senese ha fatto crescere la sua banca come è successo in molti centri del nostro paese che hanno visto nascere le loro casse di risparmio, banche popolari, banche di credito cooperativo. Fino a quando le banche facevano il loro mestiere (depositi e crediti alle imprese) e rimanevano locali niente da dire: la banca era in qualche misura della comunità e, non a caso, la forma cooperativa-associativa era largamente diffusa. Le cose cambiano trenta anni fa quando si riconosce pienamente la natura di impresa della banca e i confini del suo operare si ampliano a dismisura: risparmio gestito, partecipazioni azionarie, polizze assicurative, derivati, ecc. Le banche, soprattutto se di grande dimensione, diventano un oggetto da maneggiare con cura. In Italia si decide di trasformarle in società per azioni, gli istituti di credito di diritto pubblico (come il Monte) vengono conferiti nel 1995 alle rispettive fondazioni che avevano l'obbligo di cederne il controllo. Si tratta della famosa Legge Ciampi. L'obiettivo era di dare alle banche una forma societaria e una struttura di controllo adeguate ai nuovi scenari. A Siena hanno sempre visto questo come un esproprio, dietro lo standardo della senesità del Monte un giro ristretto di individui (più o meno legittimati) ha governato una delle principali banche del Paese tramite la Fondazione, ha aderito ai dettami della legge Ciampi soltanto formalmente (la Fondazione dopo un lungo contendere è scesa sotto il 50%) rimanendo comunque il dominus incontrastato della banca. Si rimane sorpresi leggendo nello statuto della Fondazione che la stessa deve garantire il mantenimento della sede e della direzione generale della banca a Siena e che la maggioranza dei membri del cda, nonché il presidente, della banca risiedono nella provincia di Siena.

Certo la politica locale (e le forze del centrosinistra in particolare) ne portano le principali responsabilità, visto che gli esponenti della fondazione erano nominati principalmente dal Comune e dalla Provincia, ma non solo: la curia, l'università, le contrade, associazioni più o meno segrete, i sindacati sono stati tutti attori e beneficiari di una banca che rimaneva "cosa loro" e tutti erano rappresentati nella Fondazione o nella banca. Quello che emerge è che affidare la gestione della terza banca del Paese ad una ristretta cerchia di persone scelte non si sa come con l'unica prerogativa di essere residenti a Siena è stata la via maestra per portare la banca ad essere gestita secondo logiche che non hanno niente a che vedere con quelle di una sana impresa privata. È chiaro che restringendo il bacino in cui si cercano i talenti (i manager) si possa incorrere più facilmente in qualche sola. È il localismo più che il rapporto con la politica ad aver segnato il destino del Monte.

La storia in questo caso è stata galantuomo: non rispettare le regole e gestire una banca fuori da una logica di impresa ha portato la stessa sull'orlo del baratro. Delle due l'una, o la banca riesce a portare avanti una profonda ristrutturazione o rischia di essere nazionalizzata o acquistata da un'altra banca. In questi ultimi casi il destino della banca sarebbe comunque lontano da Siena.

Sarebbe l'ora che a Siena si domandassero quale poteva essere il destino se la Fondazione avesse seguito le raccomandazioni della Legge Ciampi disinvestendo dalla banca per investire in altri asset come hanno fatto tutte le più grandi fondazioni bancarie italiane. Siena avrebbe adesso una dote di diversi miliardi di euro solo in parte intaccata dalla crisi finanziaria. I cittadini di Siena hanno di che dolersi anche perché sarà difficile individuare i responsabili di quanto accaduto.

Si spera che tutte le parti in causa (Fondazione, istituzioni, partiti politici, sindacati) abbiano compreso la lezione: non ci sono più cartucce per difendere la senesità della banca, anche nel caso in cui il nuovo corso nella gestione della banca avesse successo la Fondazione potrà soltanto giocare un ruolo di azionista stabile di minoranza ma gli attori che prenderanno le decisioni non si ritroveranno più nello storico caffè Nannini per decidere i destini di Monte Paschi.

## Visco: Bankitalia non fa il poliziotto Martedì Grilli riferisce alla Camera

● Il ministro dell'Economia: nessun contrasto con Via Nazionale ● Il titolo rimbalza in Borsa, +11,3%

**MARCO VENTIMIGLIA**  
MILANO

Che la vicenda Monte dei Paschi avrebbe generato contraccolpi di ogni tipo era prevedibile. Nel conto, invece, era più difficile mettere la trasformazione di Ignazio Visco, che ieri, a margine dei lavori del Forum di Davos, più che il governatore di Bankitalia è sembrato una sorta di oracolo. «Bisogna comunque mettere in luce i punti di forza. Ci sono poi punti di debolezza che vanno affrontati. I casi specifici vanno affrontati in altro modo», questo il criptico ragionamento del primo dirigente di Via Nazionale, sulla vicenda Mps e sul clima di fiducia che deve creare una banca centrale, peraltro preceduto da un'opinabile premessa: «La Banca d'Italia fa attività di vigilanza prudenziale e non di lotta al crimine». Quanto agli sviluppi delle indagini, il governatore ha affermato che «adesso bisognerà accertare eventuali responsabilità individuali, e su questo sta indagando la magistratura. Noi collaboriamo pienamente con i magistrati». Lo stesso Visco ha tenuto a sottolineare che il «ministro Grilli ha ragione quando dice che i controlli spettano a

alla Banca d'Italia. Ma non c'è nessun contrasto, anzi le comunicazioni fra ministero e Banca d'Italia sono state coordinate. In questi giorni siamo stati in stretto contatto».

**RISPOSTA IMBARAZZATA**

E visto che anche il titolare dell'Economia si trovava in quel di Davos, non c'è voluto molto per assistere al ricambio della cortesia dialettica. «Ribadisco la mia assoluta fiducia e stima nel lavoro di Bankitalia - ha dichiarato Grilli - come ho sempre detto in pubblico e privato». Ed in attesa di riferire sulla situazione di Montepaschi nell'audizione in Commissione Finanze del prossimo martedì, il ministro ha voluto sottolineare che «la qualità del lavoro di Bankitalia è testimoniata anche dal fatto che i problemi del settore bancario italiano durante la crisi sono stati minuscoli rispetto a diversi altri paesi», ma nel corso del suo intervento al World Economic Forum sui problemi di crescita e di fiducia in Europa, lo stesso Grilli non ha nascosto il suo imbarazzo quando il moderatore lo ha appunto interpellato sulla vicenda Mps. «È complicato parlare dell'argomento in questo contesto - ha risposto -, ma

non mi voglio nascondere. Del resto la crisi è stata così profonda da avere delle conseguenze che vengono alla luce anche oggi».

Intanto, la vicenda Montepaschi ha continuato ieri a tenere banco in Piazza Affari, seppur con esiti completamente diversi rispetto alle sedute precedenti. Infatti, dopo i rovesci in serie del titolo, si è assistito ad uno spettacolare "rimbalzo". L'azione dell'istituto di credito senese ha messo a segno un rialzo addirittura dell'11,36%, terminando a quota 0,2598 euro dopo aver toccato il massimo di seduta a 0,27 euro. Si tratta di un maxi progresso che però recupera soltanto in parte i fortissimi cali registrati nelle tre sedute precedenti, dopo lo scoppio dello scandalo derivati, quando il titolo ha accusato una perdita complessiva del 20,7%.

A riprova dell'autentico tumulto di Borsa intorno a Mps c'è pure il volume degli scambi. Nella sola seduta di ieri sono passati di mano oltre 1,4 miliardi di titoli, equivalenti a oltre il 12% del capitale della banca. Un dato che, sommato al 18% scambiato da martedì, porta a un turn-over azionario pari a circa il 30% del capitale dell'istituto contrattato sul mercato in sole quattro sedute. Al riguardo va ricordato che prima della "bufera", il volume medio giornaliero degli scambi su Mps era di circa 300 milioni di titoli.

...  
**In quattro sedute scambiato il 30% del capitale dell'istituto**

## Quelle vendite sotto la lente dei giudici

**GIUSEPPE VESPO**  
MILANO

Il titolo Mps schizza in vetta a Piazza Affari, spinto dall'affollata assemblea dei soci di ieri.

A Siena non si vedevano certe performance dall'estate scorsa. Da quando, a cavallo della presentazione di un bilancio semestrale non certo allegro, prendevano corpo le voci di un possibile ingresso dello Stato tra i soci della banca toscana. L'operazione veniva descritta così: in cambio dei Monti bond al Tesoro sarebbero andate le azioni dell'istituto di credito.

Un *affaire* sul quale interveniva pubblicamente anche il commissario europeo alla Concorrenza, Joaquín Almunia, in quei giorni ospite al workshop Ambrosetti di Cernobbio insieme a politici ed economisti. Erano settimane in cui il titolo Mps correva veloce in Borsa, mentre attorno alla banca senese succedevano diverse cose: Mps tentava senza successo di vendere la partecipazione in Biverbanca, i sindacati andavano dal governatore Visco preoccupati per i piani industriali aperti dagli

istituti di credito, e in particolare da quello di Siena che prevedeva la chiusura di centinaia di filiali in tutta Italia. Nel frattempo la Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che controlla la banca, vendeva milioni di azioni Mps. In dieci giorni, dal tre al 13 settembre, la Fondazione ha incassato 41,5 milioni di euro liberandosi di un gruzzoletto di cedolini. Non proprio operazioni che si fanno tutte le settimane. Lo segnalava la stessa Fondazione in un *internal dealing* reso pubblico lo scorso ottobre e motivato con la necessità di costituire «un adeguato livello di liquidità, in modo da salvaguardare l'equilibrio finanziario dell'ente nel medio termine».

**LE INCHIESTE**

Un mese dopo, riprese le perquisizioni dei finanziari, avrebbero cominciato a diffondersi le indiscrezioni su un possibile coinvolgimento di pezzi del vertice della banca nell'inchiesta della procura di Siena sull'acquisto di Antonveneta dagli spagnoli di Santander. L'indagine punta a fare luce sul prezzo pagato dai senesi per accaparrarsi la banca

veneta: più di nove miliardi di euro, contro i sei miliardi spesi da Santander che l'aveva acquistata appena due mesi prima. Troppo, e non solo per i finanziari che lavorano al dossier insieme ai pm toscani Antonio Nastasi e Giuseppe Grosso. Gli stessi magistrati che adesso si stanno concentrando sulle operazioni legate agli strumenti derivati ed emerse solo nei giorni scorsi. Un filone sommerso, quest'ultimo, ma in realtà aperto da tempo. E non solo a Siena. Qualche mese fa la procura di Milano si era imbattuta nell'operazione Alexandria, il derivato siglato da Mps con la banca giapponese Nomura, finito nel fascicolo senese.

Gli atti milanesi riguardavano in particolare delle presunte malversazioni all'interno della banca. Dagli accertamenti condotti dai pm lombardi erano emerse «creste» sui derivati fatte da alcuni funzionari della banca per un considerevole giro di denaro. Il fascicolo, aperto dal procuratore aggiunto Francesco Greco e dal pm Giordano Baggio, è stato poi spedito a Siena per competenza territoriale. E qui ha preso corpo la nuova indagine.